Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 55 (1998)

Heft: 4

Artikel: Un problema che ci riguarda tutti? : L'addio allo sport di punta

Autor: Schmid, Jürg

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-999361

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Un problema che ci riguarda tutti?

L'addio allo sport di punta

di Jürg Schmid

Il passaggio dalla carriera sportiva a quella professionale non è uguale per tutti, e ormai da tempo non viene considerato più una questione privata dei diretti interessati. Anche l'ambiente circostante è in un certo senso responsabile.

Secondo Xaver Kurmann, medaglia di bronzo ai Giochi Olimpici del 1968 nell'inseguimento individuale di ciclismo, oggi tecnico rifinitore, il periodo alla fine della carriera sportiva e di reinserimento, per così dire, nella società è più difficile dell'inizio dell'attività (Vogel, 1996). Questo articolo vuole esaminare nel dettaglio se davvero gli sportivi di punta hanno grandi difficoltà a crearsi una «seconda vita» una volta ritiratisi dal proscenio dello sport. Un accenno è anche dedicato alla questione di chi in Svizzera debba interessarsi per fare in modo che la fine di una attività sportiva di alto livello non comporti problemi insormontabili.

Un esempio drastico

Con il titolo «Fünf Millionen später» (cinque milioni dopo), recentemente sul Tages Anzeiger si leggeva: «Ricordate Leon Spinks, quel pugile facilmente riconoscibile per lo spazio fra gli incisivi, che nel 1978 divenne famoso per aver tolto a Mohammed Ali il titolo di campione mondiale? Che ne sarà di lui oggi?». Continuando a leggere si scopre una storia molto triste. Dei cinque milioni di dollari guadagnati grazie al pugilato non gli resta niente; gli amici di allora sono tutti scomparsi, la sua salute è completamente rovinata a causa dell'alcool e delle droghe, la sua relazione sentimentale è naufragata. Negli ultimi tempi Spinks si sarebbe arrangiato con lavoretti da 4,75 dollari all'ora, lavando pavimenti o scaricando autocarri.
Leon Spinks non è l'unico cui non è riuscito il passaggio dal dorato palcoscenico dello sport a livello mondiale alla vita di tutti i giorni: balzano subito alla mente personaggi come Ben Johnson (atletica), Maradona (calcio), Tonia Harding (pattinaggio artistico), Björn Borg (tennis) o Matti Nykänen (salto con gli sci). Naturalmente ciò non significa che il destino è stato duro con tutti gli sportivi di punta; esistono anche atleti che dopo la carriera sportiva sono riusciti ad avere successo anche in altri campi. Per quel che riguarda la Svizzera facciamo i nomi di gente come Bernhard Russi (sci alpino), Claudio Sulser (calcio) o Christian Kauter (scherma). Fra gli esempi positivi continuamente citati nei mezzi di comunicazione di massa troviamo poi anche Jacqueline Fendt (nuoto) o Regula Späni (nuoto). Ad ogni modo è relativamente difficile trovare delle ex atlete di punta che abbiano intrapreso una carriera professionale al di fuori della famiglia e siano riuscite a farsi un nome anche in questo ambito.

Studi su questo argomento sono (ancora) rari

Ci troviamo di fronte ai due tipici schemi che contraddistinguono la vita degli sportivi di punta dopo il ritiro dalle gare? Sembrerebbe di sì, almeno stando ai media. Però, dato che questi articoli spesso sono pieni di aneddoti e rispondono innanzitutto alle esigenze di tiratura, è legittimo chiedersi se davvero resoconti di questo genere siano specchio della reale situazione di quanti passano dalla vita sportiva a quella professionale. Vale quindi la pena di ricorrere a testimonianze senza dubbio più neutrali, come gli studi scientifici. La bibliografia in argomento mostra comunque che da noi, dal punto di vista del «dopo la carriera sportiva», non si sono fatte grandi ricerche. Le difficoltà che tale passo presenta possono comunque essere

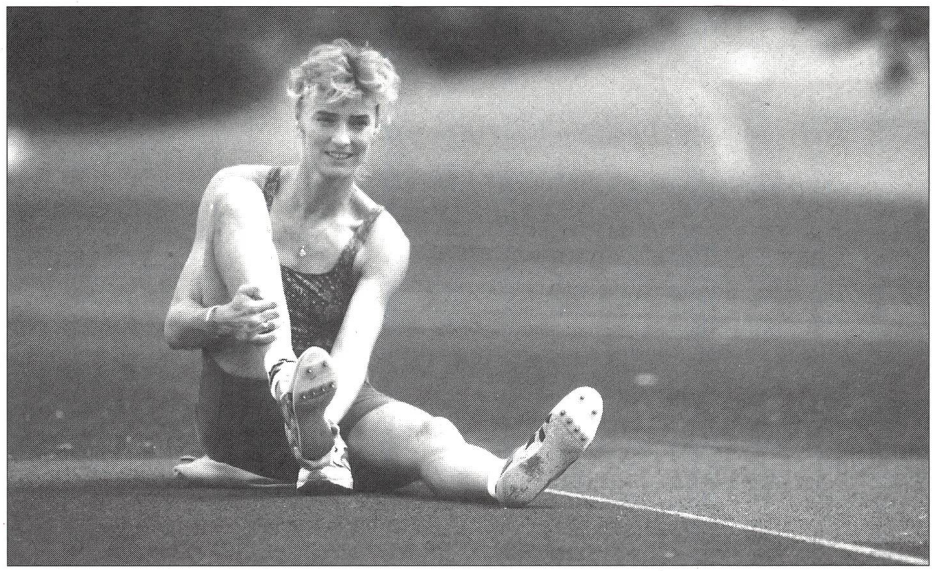
stimate con una buona approssimazione; sulla base di una analisi di studi condotti nel resto d'Europa Alfermann e Gross (1997) sono infatti giunti alla conclusione che fino al 15% degli sportivi, una volta terminata l'attività di punta, hanno «seri problemi» ad ambientarsi nella vita quotidiana. Ad ogni modo va sottolineato che si tratta di un risultato non definitivo, in quanto basato su (troppo) pochi elementi.
Se effettivamente in Svizzera dovessero avere difficoltà del genere solo così pochi sportivi, continuare a pensare ai problemi di fine carriera potrebbe essere considerata una domanda oziosa e per taluni persino fuor di luogo. Per alcuni, infatti, durante la carriera attiva gli sportivi godono di numerosi privilegi: dell'opportunità di trasformare il loro hobby in professione, di partecipare attivamente alla «più bella attività secondaria del mondo», di aver molto tempo libero a disposizione o di girare il mondo. Oltre a ciò godono di riconoscimenti a livello sociale, popolarità e prestigio. Come se non bastasse, poi vengono principescamente pagati. Pertanto, come spesso capita di sentire ai tavoli del grotto, gli sportivi devono ricercare esclusivamente in se stessi la colpa nel momento in cui non riescono a passare alla vita normale e cadono «dalle stelle alle stalle». In fin dei conti hanno guadagnato moltissimo, i loro compensi comprendono anche una componente per compensare il rischio, che equilibra la breve durata della carriera e la caducità di elementi come fama e prestigio. In fin dei conti si tratta di rischi che tutti conoscono, chi non è capace di pensare al futuro non deve poi lamentarsi delle difficoltà che incontra nella sua «seconda vita».

Lo sport come affare di milioni?

Questo punto di vista ha certamente qualcosa di vero, anche se in tal modo ci si dimentica che soltanto una minima parte di chi pratica lo sport esercita come «Professional» una attività di alto livello in una delle discipline più richieste (e pagate), come ad esempio il tennis, la pallacanestro, il calcio o l'hockey su ghiaccio. A loro volta solo una sparuta minoranza di questi si divide le enormi somme che vengono pagate come ingaggi o per i trasferimenti da una società all'altra. A proposito delle condizioni in Svizzera, non va dimenticato che soltanto per pochissimi atleti lo sport riesce ad assicurare l'esistenza. Solo pochissimi riescono tramite lo sport a elevarsi a livello sociale o ad avere altri privilegi. Va inoltre detto che lo sport implica per anni un impegno di tempo ed una motivazione pari o spesso superiore a quelli richiesti in una professione «normale». Nonostante ciò, però, se si fa il raffronto con le possibilità di guadagno e la sicurezza sociale garantiti da una attività lavorativa tradizionale (assicurazione malattia, infortunio, invalidità, per perdita di guadagno e cassa pensione), si vede bene che in questi ultimi tempi lo sport si è mosso appena in direzione di una professionalizzazione. Come conseguenza di ciò, gli sportivi vanno incontro ad una grande incognita nel momento in cui decidono di sacrificare del tutto o in parte una loro attività professionale a favore della pratica sportiva. Non è neanche necessario star qui a calcolare il prezzo che si deve pagare nella sfortunata circostanza in cui un infortunio nell'ambito dello sport porti ad esempio a incapacità lavorativa. Sembra chiaro che i guadagni che lo sport porta non possono certo bastare, davanti a una situazione del genere. Basta riportare alla memoria il caso paradigmatico di uno dei gioielli dello sport svizzero di qualche anno fa, cui il quarto posto ai Giochi olimpici di Barcellona ha fruttato più o meno il costo del viaggio di ritorno. Cerchiamo per un attimo di immaginare: in politica, in economia e nella società i personaggi dello sport vengono osannati e portati ad esempio per le loro prestazioni ed i valori che rappresentano, ma poi delle cifre d'affari miliardarie di una manifestazione come i Giochi olimpici alla maggior parte di loro tocca poco o niente, e comunque non abbastanza per compensare l'insicurezza per il futuro legata alla loro scelta di praticare sport a tempo pieno. E non c'è nulla che la società offra loro per compensare il prezzo che pagano anche una volta lasciato lo sport, quando cercano un lavoro e si sentono sovente dire che sono troppo poco qualificati o hanno poca esperienza. Visto così, cer-

Jürg Schmid è psicologo FSP e lavora come assistente capo presso il Politecnico di Zurigo, Dipartimento di formazione dei docenti di educazione fisica.

tamente non è soltanto colpa degli atleti se al termine dell'attività sportiva hanno una fase di insicurezza e una certa difficoltà ad ambientarsi in una vita professionale normale. Altrettanto vero è che si trovano in una situazione oggettivamente difficile e che la loro posizione di partenza è abbastanza svantaggiata. Chi potrebbe rimproverare colpe ad uno sportivo che a 35 anni ha difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro, in tempi in cui un quarantenne viene considerato vecchio e difficile da sistemare, anche se ha passato tutta la vita nel mondo professionale?



La responsabilità di associazioni sportive, economia e opinione pubblica

Sulla base delle considerazioni esposte in precedenza sembra senza dubbio giusto che la responsabilità per la fase successiva al ritiro dallo sport di punta non venga scaricata soltanto sugli sportivi, che non sanno organizzarsi e di conseguenza non riescono ad interessare altri alla loro causa. La disponibilità dello sport, dell'economia e dell'opinione pubblica ad interessarsi di più al tema del dopo carriera potrebbe senza dubbio aumentare se si considerasse che gli sportivi approfitterebbero di un futuro assicurato non solo a fine carriera, ma anche prima, nel periodo in cui sono ancora «interessanti». Gli sportivi traggono vantaggio da queste misure già durante la carriera attiva, e con essi, in modo indiretto, anche gli altri ambienti legati allo sport:

«Lo» sport, ovvero le società sportive, le associazioni, l'Associazione Olimpica Svizzera (AOS) e l'economia traggono vantaggio perché gli sportivi da essi sostenuti sono attivi più a lungo e possono sfruttare meglio il loro potenziale. L'esperienza mostra infatti che in vari casi sportivi di punta hanno interrotto la loro carriera a causa di incertezze finanziarie prima del previsto periodo di massime prestazioni, oppure a causa delle preoccupazioni in merito al loro futuro (professionale) non sono più riusciti a concentrarsi sufficientemente sui loro obiettivi come sportivi (Botterill, 1982; Mathesius, 1996; Petitpas, Danish, McKelvain & Murphy, 1992; Werthner & Orlick, 1986). Inoltre, ai fini del reclutamento di giovani leve, non depone certo bene se parecchi sportivi, al momento del passaggio alla vita «civile», hanno difficoltà, e se ciò si sa in giro: con prospettive del genere davanti agli occhi diventa molto difficile convincere i giovani – e i loro genitori – a dedicarsi ad una carriera sportiva d'alto livello. Inoltre sportivi di fama «falliti nella vita» non parlano certo a favore dello sport, non ci si può attendere da loro la minima disponibilità, ma in questo modo vanno perdute tutte le conoscenze da essi accumulate.

L'opinione pubblica ha inoltre un vantaggio diretto quando gli sportivi, una volta terminata la loro carriera, non sono confrontati con gravi problemi di salute, finanziari o con difficoltà dal punto di vista psico sociale. In casi del genere infatti, fino ad un certo punto sono i contribuenti a pagarne le spese, sotto forma di opere assistenziali statali.

I vantaggi che l'opinione pubblica e lo sport traggono da un'assistenza dell'atleta dopo la fine della carriera sono davvero lapalissiani, eppure da noi per molto tempo non si è fatto niente. Da qualche anno in seno all'AOS si vedono i primi sforzi, ma nel confronto con altri paesi va detto che in Svizzera sia lo stato sia l'economia sono stati a guardare. C'è da aspettare con interesse che cosa porteranno sotto questo punto di vista l'articolo costituzionale recentemente chiesto dal ministro dello sport Adolf Ogi e la legge sullo sport di cui si parla, e cosa ne sarà dell'annuncio di voler prestare assistenza agli sportivi di punta anche al termine della loro carriera (Senn, 1997).

Un'occhiata negli altri paesi

Se si dà uno sguardo sugli altri paesi, rimane alla fin fine da osservare che gli stati dell'ex blocco dell'Est si sono sempre occupati del rientro dei «loro» sportivi di punta nella vita «normale» (Svoboda & Vanek, 1982). E la Francia, per citare un esempio attuale, ha una legge che prevede un chiaro dovere in capo allo stato e al sistema sportivo: «L'Etat, en liason avec le mouvement sportif, assure au sportif du haut niveau les moyens de se perfectionner dans sa discipline sportive et veille à son insertion professionelle» (Irlinger, Augustini, Duret & Louveau, 1996, p. 5). Sarà interessante in occasione del prossimo simposio di Macolin, vedere quali esperienze la Francia e altri paesi hanno fatto con i loro programmi di sostegno dello sport, con speciale riferimento al momento del ritiro dalle gare attive, e che cosa la Svizzera potrebbe apprendere da loro. ■

Trad.: Cic

Una bibliografia completa può essere richiesta direttamente all'autore.

Indirizzo: ETH Zürich, Abteilung für Turn- und Sportlehrer, Forschungsstelle Sportpsychologie, Möhrlistrasse 23, Casella postale, CH-8033 Zurigo 6.